

Due prove significative per il rilancio del movimento e del sindacato

Il governo oggi dovrà tener conto dello sciopero generale nel Sud

ROMA — Un altro segnale oscuro. La segreteria della Federazione unitaria aveva appena cominciato, ieri sera, a discutere dell'atteggiamento da tenere nell'ordigno incontro con il governo che arrivava alla notizia del rifiuto del ministro Andreotti a firmare la proposta della cassa integrazione per i lavoratori degli appalti Montedison di Brindisi. Un provvedimento che lo stesso presidente del Consiglio aveva garantito a conclusione della travagliata trattativa per la vertenza del petrochimico pugliese.

Cosa significa? I dirigenti sindacali hanno deciso di porre questa questione come pregiudiziale nell'incontro di stamane a villa Madama. Ma se si dà per scontato il rispetto da parte del governo dei propri impegni, ci si interroga sul significato politico di colpi di scena come questi. Quali affidamenti, infatti, può dare una compagine ministeriale che — come è accaduto nell'ultima riunione con i sindacati — si contraddice e si divide al proprio interno?

«Si deve uscire dal clima interlocutorio», ha sostenuto leri Vigevani, della segreteria CGIL. «A questo punto — ha aggiunto — ci dobbiamo essere decisi precise su prezzi, tariffe e fisco. Il governo, infatti, conosce da tempo la nostra piattaforma, è davanti ad iniziative di lotta come lo sciopero generale del Mezzogiorno, quelli del Piemonte e della Lombardia a fine mese come le iniziative degli edili, dei tessili, degli elettrici. Ha quindi il dovere di chiarire con decisione perché domani si arrivi almeno a definire alcuni problemi».

Gli aumenti delle tariffe telefoniche (10% per il 1982, introduzione della teleselezione urbana nei grandi centri, ampliamento dell'ora di punta), di quelle elettriche, di alcuni prezzi amministrati, della RC auto e la modifica del meccanismo di determinazione del prezzo del gasolio, sono stati prospettati nell'incontro della settimana scorsa senza nessun ancoraggio a una efficace strategia di contenimento dell'inflazione su cui insistono i sindacati.

E c'è poi la partita degli investimenti e della programmazione che i sindacati rilanciano a partire dallo sciopero del Sud di domani. Nelle piazze meridionali, ma anche nelle assemblee di fabbrica al Nord che caratterizzeranno la giornata di lotta, i dirigenti sindacali faranno sicuramente un primo bilancio del confronto con il governo. Lama, Carniti e Benvenuto parleranno rispettivamente a Bari, Pescara e Avellino, Mariani a Roma, Marini a Cagliari, Ciancagnini a Campobasso, Rastrelli a Caserta, Del Piano a Napoli, Colombo a Salerno, Paganì a Reggio Calabria, Annalola a Castrovillari, Garavini a Catania, Millette a Termini Imerese, Luciani a Ragusa, Della Croce a Siracusa, Sartori a Trapani, Donatella Turтура a Milano. Il governo, oggi, dovrà tenerne conto.

Consultazione a Milano: primi «sì», tante domande e richieste

Numerose assemblee attente e impegnate discutono la piattaforma Cgil, Cisl, Uil - Molti emendamenti, sostenuti da concreti problemi - «Avete impiegato un anno, noi adesso dobbiamo sbrigarci in una settimana?»

MILANO — Polemiche, malumori, dissensi, presentazione di emendamenti, ma anche una partecipazione di massa che ricorda le assemblee che precedettero l'Eur, tanti anni fa. Una voglia di contare che non si è offuscata e alla fine, dopo una discussione non riu-
viva, l'opzione a maggioranza dei dieci punti presentati dalla Federazione CGIL, Cisl, Uil, visti però come una «piattaforma di lotta» e non come l'embrione di un «patto sociale» da stipulare nelle stanze di Palazzo Chigi. Il 1982 comincia così, con quelle prime impressioni, per i lavoratori italiani protagonisti di una consultazione che investe l'intero mondo del lavoro e

che conclude una fase di dialettica serventi tra le organizzazioni sindacali, di logoramento nei rapporti con operai, impiegati, tecnici. L'osservatorio di Milano, certo non secondario, con le prime assemblee di ieri fa cogliere questi primi umori, anche se è impossibile un giudizio conclusivo su questo momento così impegnativo, impegnato di lotta politica, per il movimento sindacale italiano.

Lo stato d'animo di tanti lavoratori può essere riassunto nelle parole di un operaio pugliese che nel corso dell'assemblea alla Breda Siderurgica, una delle tante fabbriche nel ciclone della crisi, ha affermato: «Siamo all'ultima

prova con il sindacato, dopo oltre un anno di polemiche e attese. E l'ultima prova di fiducia». E così alla Breda Siderurgica le assemblee del primo turno e del secondo normale — un migliaio di presenti all'inizio, un po' meno alla fine, su 1.200 — approvano l'intero documento sindacale (i voti contrari sono 15 e 7 gli astenuti). Un emendamento che vuole cancellare il tetto del 16% perché lo vede come una trappola per la contrattazione e l'inizio di una politica dei redditi, viene respinto anche se conquista 52 tra voti a favore ed astensioni. Il segno di una discussione non «ligerita», di un sospetto politico non fuggito. Ma c'è anche un clima di in-

teresse, una voglia di informazione di fronte ad un documento complesso. Lo dimostrano l'attenzione e gli applausi riservati ad Antonio Pizzinato e la lunga discussione, con otto interventi; gli emendamenti presentati. Alcuni, in relazione ai programmi straordinari per il Mezzogiorno, esprimono una sfiducia nel sistema clientelare di certi pubblici poteri, inchiodati in metodi clientelari se non camorristici e chiedono, perciò, un controllo diretto delle strutture regionali dei sindacati meridionali su questi investimenti considerati giusti e necessari. E la stessa preoccupazione che ispira l'emendamento (accolto, un contrario, due astenuti) che chiede misure nei confronti dei dirigenti incapaci delle Partecipazioni

Statali.

Guardiamo gli altri verbali delle assemblee già svolte in decine di piccole e medie fabbriche (già coinvolte 5 mila lavoratori dice Silvano Corio dell'organizzazione CGIL). Non troviamo rifiuti secchi all'impostazione sindacale, preoccupazioni, proposte, modifiche, anche se in certe piccole fabbriche come alla Borelli «i sì» sono stati 26, gli astenuti 18 e «no» 2. Ma siamo solo all'inizio di un confronto che non può essere idilliaco.

Bruno Ugolini

Il 21 sciopero regionale in Liguria. Accordo per l'Italsider di Campi

GENOVA — Sciopero generale di 4 ore di tutta l'economia regionale il 21. Senza una politica di rilancio, infatti, la Liguria rischia una pericolosa recessione. Un esempio di questa crisi è stata in questi giorni la vertenza dell'Italsider di Campi. Con sei assemblee i lavoratori dell'Ital sider hanno approvato ieri l'accordo raggiunto sabato dal sindacato con la direzione aziendale che prevede tra l'altro la mobilità di poco più di un centinaio di persone da uno stabilimento all'altro, e una serie di impegni per il risanamento (produttivo e finanziario) e il rilancio del polo siderurgico genovese. Un accordo impor-

tante, innanzitutto per le garanzie offerte, prima dal ministro De Michelis e poi dalla stessa società. L'Italsider è l'unico stabilimento degli organici (nel 1981 nei due stabilimenti si sono persi oltre mille posti di lavoro con i pensionamenti, in gran parte anticipati, compromettendo l'occupazione di alcuni impianti).

Ma un punto in particolare è stato sottolineato dai lavoratori: l'Italsider è stata costretta a ridurre la sua arrogante decisione di spostare da un giorno all'altro 14 lavoratori da Campi a Cornigliano senza discuterne con il sindacato. L'altro ieri l'azienda ha riportato a Campi i 14 cartellini — già trasferiti da una settimana.

La riunione nazionale della sezione assistenza e previdenza già convocata a Roma per il giorno 18 è rinviata a giovedì 21 c.m. alle ore 9. Restano immutati i temi in discussione: riordino delle pensioni e condizione degli anziani.

Alfa: chiesti 327 miliardi per ricerche ma senza un piano. Rinvio di tre mesi

L'esito rivelatore di una riunione di valutazione delle proposte tenuta a metà dicembre a Roma - L'IMI fa pressione per un accordo con la FIAT e si appresta a «tagliare» le richieste di finanziamento

ROMA — L'Alfa Romeo ha presentato al Fondo ricerca applicata, gestito presso l'Istituto Mobiliare Italiano, progetti per 327 miliardi di lire da finanziare con contribuzioni statali. Sembra una scoperta improvvisa, questa della ricerca, visto che in cinque anni l'Alfa aveva presentato proposte per soli 27 miliardi ma la crisi fa trattare gli zoppi. È l'occasione per vedere un po' dentro le «carte» degli amministratori di queste società. Nel caso dell'Alfa, che è poi poco diverso da quello di altre società, compresa la FIAT, c'è molto da imparare sullo stato e le prospettive dell'economia.

Gli esperti dell'Alfa avrebbero dovuto mostrare le loro carte nella riunione di valutazione delle proposte che si è svolta presso l'IMI. Ma ecco, come ci è stato riferito da persone che ritengono non interessate a defor-

mare i fatti, come si è svolta la riunione.

«Quali sono gli obiettivi finali che volete realizzare con queste ricerche; dalla documentazione elaborata non risultano», hanno chiesto gli esperti dell'IMI.

Risposta degli esperti Alfa: «Non abbiamo formulato obiettivi finali, abbiamo seguito il metodo induttivo, non quello deduttivo che voi proponete...» (cosa significa questa contrapposizione, i partecipanti alla riunione non se lo sono spiegate reciprocamente...).

Replia: «Potete almeno allegare alla documentazione i piani dell'Alfa a medio e lungo termine...».

«Li manderemo, li manderemo... in sintesi s'intende. Ci vuole tempo (la riunione si è svolta il 16 dicembre ndr). Ecco, entro la fine di febbraio potremmo mandare una sintesi dei piani aziendali e una descrizione

dei collegamenti fra progetti di ricerca e piani».

Fin qui la riunione aveva accertato un punto: l'Alfa non ha inviato i piani perché, pare, non abbia visto che gli occorrono tre mesi per «sintetizzarli». Tuttavia, sa come spendere 327 miliardi a contributo pubblico.

Si è passati quindi a discutere di politica-politica. «L'Alfa ha intenzione di far svolgere una parte delle ricerche a terzi, mettiamo fornitori di componenti; oppure di farli partecipare alle proprie ricerche?».

Risposta: «Soltanto se la proprietà dei risultati delle ricerche resterà a noi» (un modo diplomatico per dire no: chi partecipa ad una ricerca vuole dividerne i benefici).

«Come valutate l'eventualità di collaborazioni con la FIAT?».

«Le aziende sono fatte in

modo diverso. Del resto, vale quanto detto prima: la FIAT non ci cederrebbe i risultati delle ricerche (intendi anche l'inverso: non siamo disposti a cedere, o condividerne, brevetti e prodotti con la FIAT)».

Chi parla di Piano auto deve riflettere sui termini di questo confronto. All'IMI, a quanto sembra, sono già state trattate due conclusioni: tagliare, e di farlo, le proposte dell'Alfa e relativi finanziamenti; tornare all'attacco per spingere l'Alfa ad accordarsi con la FIAT. Si ha un bel dire che gli uomini dell'IMI giocano per la FIAT. Che il contributo paghi due aziende diverse per le medesime ricerche, o per ricerche sovrapposte, è un spreco inutile, tanto più assurdo in quanto verrebbe fatto deliberatamente. Tanto più che queste aziende, non avendo presentato piani a medio-lungo termine dai quali e-

merga grosso modo quali prodotti il consumatore deve attendersi alla fine dell'investimento (poi li presenteremo ma, a quanto sembra, solo per dare una giustificazione al finanziamento) agiscono nell'ottica del salvataggio sommerso.

Un governo che si rispetti, a questo punto, affiderebbe i finanziamenti ad una sua agenzia, o società, assumendo in proprio la responsabilità delle spese di ricerca. Alfa, FIAT e tutti gli altri potrebbero allora partecipare al Piano e ritirare la propria parte di benefici in tutte le fasi ma nella misura in cui perseguono effettivamente le finalità di medio-lungo termine definite insieme.

Restando alla finestra il governo ottiene la benevolenza dei padroni ma anche il ritardo, il taglio, lo spreco.

r. s.

ROMA — «Se lo immagina lei se tutti i possessori di Buoni del Tesoro si presentassero insieme a chiederne il rimborso? Il Tesoro non potrebbe pagare, ne ha in circolazione quasi centomila miliardi, e lei resterebbe con il pezzo di carta...». Così parla lo sportellista di una banca al cliente. Ed ottiene quello che vuole: la conversione del BOT in deposito bancario; visto che la banca in questi casi è disposta a pagare interesse fino al 17-18%. A questi livelli di grottesco è giunta la guerra fra Tesoro e banche.

Agli inizi di dicembre vennero diffuse «voci» circa un consolidamento (blocco del rimborso alle scadenze brevi) del BOT. Ora sappiamo che queste voci sono state diffuse deliberatamente da autorevoli ambienti bancari e hanno fruttato: un ritorno considerevole (si parla di 6-7 mila miliardi) di denaro dal BOT ai depositi. Sappiamo anche che il ministro del Tesoro reagì con la voce ma abbassando la difesa perché non ha preso misure efficaci per creare un rapporto diretto e fiducioso con i risparmiatori, comunque non dipendente da un alleato tanto insidioso quanto il banchiere.

Questi antecedenti illuminano la riunione di ieri all'Assobancaria. Il presidente Silvio Golzio detto ai giornalisti i tassi pagati dalle imprese non si riducono. Sei

Le banche sfidano il Tesoro: «non ridurremo i tassi»

mesi fa, giustificava tassazione del 25% con l'inflazione oltre il 20%; ora che l'inflazione va verso il 16% mette da parte l'argomento. Ma l'argomento è solo cambiato: se la banca ridurrà il costo del denaro alle imprese non potrà pagare i tassi del 17-18% sui nuovi depositi, cioè non potrà fare concorrenza al Tesoro. Quindi, tocca al Tesoro prendere su sé l'onere intero di una eventuale manovra di riduzione.

Golzio è interessato alla proposta del ministro delle Finanze, Formica, anche se

l'ABI «non ha ricevuto il documento». Polché però, secondo Golzio, non è possibile fissare un tasso medio di riferimento anche l'idea di dare un «buono d'imposta» a chi sta sotto la media resta inapplicabile. Ma se il tasso medio fosse più alto della media? Allora le cose si presenterebbero diversamente. Resterebbe solo da vedere quanto il contribuente dovrebbe pagare ai banchieri che accettano di fare credito ad un tasso medio... superiore alla media.

Rinviato al 27 convegno PCI sulle partecipazioni statali

ROMA — A causa della riunione del CC l'incontro organizzato dai gruppi comunisti del Senato e della Camera, dai dipartimenti dei problemi economici e riassetto degli enti è stato spostato al 27 gennaio. L'incontro, che sarà aperto da una introduzione di Colajanni e da una relazione di Giorgio Milani, si terrà alla sala del Cenacolo in viale Valdina 3. Le conclusioni saranno tratte da Gerardo Chiaromonte.

Golzio non ha parlato, ovviamente, delle proposte di Andreotta per una differente gestione del BOT. Anche queste probabilmente non sono pervenute ufficialmente. Il Tesoro vorrebbe semplicemente riservare il BOT alla clientela non bancaria e, vista la mala parata, vietare alle banche di cambiare BOT prima della scadenza. Questa misura vorrebbe anticipare l'ampollamento di quel fenomeno di «panico indotto» di cui abbiamo riferito all'inizio.

La questione dei tassi è di venuta, in tal modo, una docente faccenda politica. Le banche sembrano in grado di determinare il panico nel pubblico di fronte ad una condotta di governo che leda i loro interessi. E' questo il segnale di uno scollamento politico, fra i vertici del paese, ma anche del fatto che il Tesoro si è avventurato troppo sulla via dell'indebitamento facile: fino a che il Tesoro accresceva rapidamente gli interessi in pagamento (saliti del 100% in poco più di un anno) le banche seguivano, addirittura parlavano di una «disintermediazione» (clienti che ritiravano i depositi per acquistare titoli) da loro auspicata. Ora la musica cambia. Il Tesoro ha scelto la via facile ed ora è pigri-gonero. A me che non riprova a fondo il suo rapporto col mondo del denaro.

Sanità: primo contratto dopo la riforma

Messa a punto della piattaforma - I problemi della «nuova» categoria - Professionalità, salario, orario

ROMA — La grande stagione contrattuale si è aperta. I dipendenti della pubblica amministrazione rappresentano in certo qual modo la «categoria» più numerosa, ma anche quella che ha al suo interno una gamma molto vasta di specificità, assieme ad un massiccio blocco di «voci» unitarie. C'è un settore, all'interno del pubblico impiego, che per molti aspetti più di altri rappresenta e risente delle diversificazioni. È quello della sanità. Proprio in questi giorni (domani e venerdì per l'esattezza) la federazione unitaria Cgil, Cisl, Uil della Sanità sta completando con la riunione del direttivo la prima fase della messa a punto della piattaforma, mentre al ministero della Funzione pubblica il 19 riprenderanno le trattative, almeno sulle questioni di carattere generale, per il rinnovo del contratto.

Per essere esatti nel caso della sanità non si può parlare di rinnovo, ma più giustamente e opportunamente di «costruzione ex novo» di un

contratto per una categoria nuova.

Ciò impone fra l'altro — si rileva negli ambienti sindacali — di evitare, dato il tipo di composizione che la «categoria» ha dopo l'esito della riforma sanitaria, gli «assemblaggi» dell'esistente.

Il «corpo» principale della categoria è rappresentato dagli ospedalieri, ma ad esso se ne sono aggiunti altri quattro, tutti con un loro bagaglio non solo contrattuale, ma anche di origini e tradizioni. Il peso maggiore è rappresentato dai lavoratori provenienti dagli apparati ministeriali e da quelli degli enti mutualistici parastatali.

La «unicità contrattuale» — e i ritardi legislativi che oggi rappresentano il settore della Funzione pubblica — è l'obiettivo primario che ci si prefigge di realizzare facendo leva, fondamentalmente, sulla «professionalità». È tutt'altro che facile. Si tratta infatti — ci dice il compagno Sergio Sinchetto, segretario della Funzione pubblica-Cgil — di «vincere le resistenze al nuo-

vo interno ai settori del comparto sanitario» e, anche, di «superare le resistenze di una controparte pubblica che proprio sul terreno della riforma ha già dato ampie prove di incapacità amministrativa e di insostenibilità politica».

Mancava un piano di settore nazionale, non si conoscono programmi e priorità di investimenti; c'è uno stato di ingovernabilità delle assunzioni e si assiste ad una «dilatazione allarmante» del precariato.

Ma anche a livello regionale complessivamente — ricorda Sinchetto — le cose non vanno affatto bene. Molti sono i ritardi legislativi all'istituzione delle USL (unità sanitarie locali), ma è soprattutto da denunciare il fatto che in molti casi gli «equilibri clientelari» hanno prevalso sui criteri riformatori, facendo delle USL nuovi santuari per vecchie clientele. In queste condizioni la tornata contrattuale per i lavoratori della sanità si pro-

spetta tutt'altro che agevole. Quali sono in ogni caso i «cardini» dell'impianto contrattuale che si sta mettendo a punto? Fondamentalmente — risponde il segretario della Funzione pubblica — ci dobbiamo misurare con «tre ordini di problemi». Il primo, sicuramente il principale, è rappresentato dalla «professionalità». Tema vastissimo che però deve essere svolto sino in fondo se si vuole affrontare correttamente anche la seconda questione, quella del salario. Quando si parla di professionalità non si può non pensare «oltre al grado e ai titoli di studio, alla complessità delle mansioni svolte, al grado di autonomia di decisione, alla conseguente responsabilità del lavoratore». È in base a questi ancoraggi che deve realizzarsi una «riparametrizzazione» più efficace con la effettiva quantità di salario oggi speso mascherata sotto voci che non sono quelle del livello professionale. Ma è anche la strada per «ridurre gli auto-

matismi salariali e di passaggio di qualifica».

E dunque attraverso la professionalità che si deve arrivare — come ricorda Sinchetto — al «salario professionale omnicomprensivo». Ciò comporta anche un intervento energico sul «salario accessorio» che, intervenendo sulle diverse indennità, va «ridistribuito sulla base di schemi ottimali dell'organizzazione del lavoro di tipo che l'utilizzo di questa parte del salario coincida con il funzionamento ottimale del servizio».

Terzo problema, l'orario di lavoro. L'obiettivo è quello delle 36 ore che debbono essere accumulati tre impegni, dice Sinchetto: «Superamento del tempo definito e del pluricari; introduzione del part-time e dell'impugnabilità e gli obblighi del tempo pieno; articolazione e potenziamento dei turni di lavoro si da sfruttare meglio le potenzialità della struttura sanitaria».

llo Gioffredi

Nuovi ribassi sul mercato azioni USA

WASHINGTON — La borsa valori di New York ha perduto 16 punti nella giornata di lunedì ed anche ieri mattina ha aperto al ribasso. L'indice Dow-Jones è sceso sotto 850. Si attribuisce la depressione ai tassi d'interesse in rialzo che hanno spinto il dollaro di nuovo ai suoi massimi in Europa (1228 lire) ma la borsa riflette il perdurare, e quindi l'aggravarsi, della recessione. Nemmeno la sentenza che impone all'American Telephone and Telegraph (AT&T) di costituire separate società di gestione per alcune sue attività è quindi di offrire in vendita azioni per 90 miliardi di dollari, ha suscitato reazioni euforiche sul mercato. Benché AT&T offra agli investitori di profittare in tal modo del suo patrimonio, la vendita di così grandi quantità di azioni in un mercato depresso sembra suscitare preoccupazione. Nonostante la puntualità dei dividendi attesi.

L'Iri vende: vuole 1350 miliardi

BUDAPEST — Concludendo la sua visita in Ungheria (dove sono stati sottoscritti accordi di cooperazione tecnico-scientifica) il presidente dell'Iri, Pietro Sette, ha rilasciato alcune dichiarazioni sulle prossime iniziative del gruppo. Nelle intenzioni dell'Iri ci sono alcune operazioni di smobilizzo di immobilizzi si punta a ricavare 1350 miliardi di lire.

Il piano prevede la vendita di alcuni immobili da parte delle finanziarie dell'Istituto, la cessione di alcune aziende ritenute non strategiche, e la riduzione della quota azionaria di maggioranza detenuta in altre società, attraverso la quotazione in borsa di aziende risanate o con prestiti obbligazionari. Quest'ultima operazione è già stata avviata per tre istituti di credito dell'Iri, la Banca Commerciale, il Credito Italiano e il Banco di Roma. In questi casi — comunque — l'Iri si è impegnata con la Banca d'Italia a mantenere il controllo del 60% dei rispettivi pacchetti azionari.

«Stringere i tempi per il gas algerino»

ROMA — La trattativa sul metano algerino deve uscire dalle secche in cui è stata cacciata, un accordo è possibile e necessario: questo il giudizio di Luigi Benvenuto e Marini rientrati ieri dopo un viaggio di due giorni ad Algeri. C'è bisogno di una soluzione urgente e ormai gli incontri servono abbandonare il livello di contatti tra i rispettivi enti di Stato per l'energia per passare in mano alle autorità di governo. «Si deve riuscire a creare una intesa — ha detto Lama — che colleghi la questione del gasdotto a rapporti economici più generali tra i due paesi». La delegazione sindacale italiana ha avuto nel corso delle visite incontri con le organizzazioni sindacali algerine e con esponenti del governo, tra cui il ministro dell'Energia.

«Dagli incontri e dalle discussioni — ha detto Giorgio Benvenuto — ho ricavato la convinzione che ogni giorno che passa senza che l'accordo venga siglato corriamo il rischio di perdere una grossa occasione per lo sviluppo del Mezzogiorno e per potenziare le nostre esportazioni in un mercato così vasto come quello dell'Africa settentrionale. Il discorso degli algerini è chiaro: loro si impegnano a reinvestire in Italia (con l'acquisto di tecnologie, macchinari ecc.) quanto verrà pagato per la fornitura di metano. L'Italia non solo si guadagna, ma si guadagna energia allucinata in regioni dove essa rappresenterebbe un incentivo alla produzione industriale, ma troverebbe già pronto un mercato per l'esportazione. Per questo — ha concluso Benvenuto — è necessario che le trattative avvengano non più tra i due enti di Stato ma siano trasferite al livello governativo». Di questo si parlerà già oggi nel corso dell'incontro che i segretari confederali avranno col governo.

«Il governo italiano — ha aggiunto Marini — dovrebbe intervenire con una iniziativa molto decisa per cercare di superare le difficoltà che Eni e ministero dell'Energia e dell'Industria algerine non riescono a risolvere. Il problema su cui si è fermata la trattativa — come è noto — è quello del prezzo d'acquisto del gas. Nelle scorse settimane sul metano è stata raggiunta una intesa tra Algeria e Parigi».